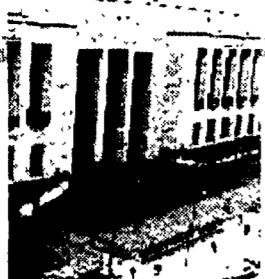


Questione morale



Davanti ai magistrati milanesi il silenzio, davanti ai giudici di Brescia, la difesa di Raul: «Voleva davvero la chimica ma ha dovuto lottare contro politici che l'hanno costretto alla ritirata». E infine l'attacco alla «giustizia-ingiusta».

Cusani: «Gardini contattò i giornalisti»

Il finanziere: «La stampa ebbe un ruolo nell'affare Enimont»

Cusani non parla con i magistrati milanesi, anche ieri con il Gip Italo Ghitti si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ma ai giudici di Brescia ha parlato e a lungo, ricostruendo la vicenda Enimont. Una lotta all'ultimo sangue tra Gardini che rincorre il sogno della chimica privata e un complesso di forze politiche che lo costringe alla ritirata. Torna il «contatto con le firme più prestigiose del giornalismo».

PAOLA RIZZI

MILANO. «Gardini è crollato, ha dovuto cedere ad un atto di vera e propria concussione che si identificò non simbolicamente ma materialmente nelle operazioni legali ed extralegali di Palladino e del tribunale: senza la intraprendenza di queste due forze non sarebbe mai successo nulla di quello che è successo». È la verità del finanziere socialista Sergio Cusani sul caso Enimont, una verità che lui ha voluto raccontare solo ai magistrati milanesi, ricostruendo una lotta impari tra un Raul Gardini che pur sapendo «di avere più nemici che capelli in testa» sogna una chimica privatizzata, liberata dal giogo del pubblico, e tenta in tutti i modi, dapprima legali, di raggiungere l'obiettivo, e il muro compatto delle forze avverse, l'Eni, un partner «miope, infido, lottizzato, resistente ad ogni novità» collegato ad un «nucleo di forze politiche, gestionali, finanziarie, superiori ad ogni possibilità di resistenza» che lo costrinse alla ritirata. Grimaldo dell'operazione l'asse Eni-Palladino-Curtò.



A sinistra l'ex vicepresidente della Comit Vincenzo Palladino. Qui accanto Sergio Cusani e Raul Gardini

Ulteriore dimostrazione, secondo Cusani, la nomina a capogruppo di Palladino, vicepresidente della Comit con la spinta di chiara marca comitricia. È la premessa, lo scenario che mette Gardini di fronte alla convinzione di non poter andare avanti «con mezzi legali».



zionario». Palladino offre una sua mediazione, che viene respinta, e alla fine pretende dalla Montedison una parcella di 20 miliardi per il disturbo della custodia. È Cusani, mandato da Gardini, ad andare a trattare per cercare di ridurre le pretese concussorie. Alla fine «l'essenza di Palladino venne ridotta alla somma di 5 miliardi in totale, pagata in parte con una fattura nel maggio 1991, e il saldo su un conto estero segnalato dallo stesso».

Ma non basta, ormai l'affaire Enimont si è trasformato in un'immensa mangiatoia e la pressione «concussoria» che Cusani descrive, pur non facendo un solo nome, è a tutti i

livelli e da tutte le direzioni: bisognava favorire la soluzione finale pagando un'ampia arco di soggetti che bussavano a cassa insistentemente approfittando dello stato di debolezza di Enimont ai più vani e davvero singolari livelli. Si era scatenata una vera e propria gara di carceri d'oro. Non solo: se Carlo Sama ha ammesso di aver progettato dopo il divorzio con Gardini di avvicinare giornalisti disponibili a far buona stampa alla famiglia Ferruzzi, Cusani dichiara che per nell'intera vicenda l'atteggiamento della stampa e dei giornalisti economici fu cruciale «sicché non si poté fare a meno di contattare le firme più prestigiose e note».

Renato Parvopasso, Bruno Vitali, Agotino Salomone, Gino Priami, Romeo Zanella. Commemorazioni per i familiari e amici.

ItaliaRadio advertisement with logo and contact information.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari advertisement.

VI RICORDIAMO CHE I TESTI PER IL CONCORSO DI SCRITTURA ORE CONTATE DELL'AGENDA OTTOMARZO 1993-94 DEVONO ARRIVARE ENTRO IL 15 SETTEMBRE PROSSIMO.

Agenda Ottomarmo advertisement with logo and address.

Dura replica al memoriale scritto dall'avvocato statunitense di Andreotti, nel quale si attaccano pentiti e magistrati. Il capo della procura di Palermo: «Potrebbe essere l'inizio di una campagna di delegittimazione». Conso: piena fiducia nei giudici.

Caselli: «Con queste menzogne possono ucciderci»

Inesattezze, errori, menzogne: ne è pieno il memoriale scritto dall'avvocato statunitense di Giulio Andreotti. Il documento attacca i pentiti, i giudici, la regolarità delle inchieste cui è sottoposto l'ex leader democristiano. Giancarlo Caselli: «Potrebbe essere l'inizio di una campagna di isolamento e di delegittimazione della magistratura». Il ministro Conso: «Piena fiducia nei giudici italiani».



Giulio Andreotti

Sui giudici: «I magistrati di Palermo che conducono le indagini sul senatore Andreotti sono quasi tutti membri del Pds, che è l'erede del Partito comunista». Sui pentiti: «Le accuse ad Andreotti sono state fatte da testimoni mafiosi e non dai magistrati italiani».

hanno indagato più dei trenta giorni previsti dalla legge. Novantatré pagine, e tanti «errori». Innanzitutto, i pentiti che tirano in ballo l'ex leader democristiano non sono due. Oltre a Buscetta e Mannoia, ci sono, per citare i più importanti, Gaspare Mutole e Baldassarre Di Maggio. Stupisce, inoltre, l'accusa, rivolta ai giudici di Roma, di aver ritardato la presentazione della richiesta d'autorizzazione a procedere. Furono, infatti, gli stessi avvocati di Andreotti a chiedere qualche giorno di tempo, per chiarire alcuni episodi, produrre elementi, documenti, prima che la procura decidesse. Il sostituto procuratore Giovanni Salvi, titolare dell'inchiesta sulla morte di Pecorelli, ieri ha detto: «Non è vero che disponiamo soltanto delle dichiarazioni rilasciate dai cosiddetti pentiti. L'inchiesta consiste nell'approfondimento di alcuni dati di fatto». Ancora, il memoriale è stato scritto un mese fa. Reso noto, però, soltanto ieri.

proprio quando il giudice Salvi e l'avvocato italiano di Andreotti hanno fissato la data di un nuovo interrogatorio. Parole dure e preoccupate arrivano da Giancarlo Caselli: «Molte indicazioni contenute nel memoriale (stando a quanto riferiscono i giornali) sono del tutto false. Altre sono sbagliate. Evidentemente, o colui che ha redatto il documento è disinformato oppure intende avviare una campagna di isolamento e di delegittimazione della magistratura italiana e, in particolare, di quella palermitana. Questa campagna può determinare una forte sovraesposizione dei magistrati inquirenti e la sovraesposizione, a Palermo, può comportare conseguenze intuibili». Parole ferme, in difesa dei giudici, arrivano dal ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, il quale s'iene a riaffermare piena fiducia che la magistratura italiana, soggetta soltanto alla legge, continuerà ad operare nel massimo rispetto della lealtà costituzionale.

ROMA. Sospetto, equivoco, pericoloso. Come definire altrimenti il memoriale scritto dall'avvocato statunitense di Giulio Andreotti? Sospetto, per i tempi della pubblicazione. Equivoco, per gli errori e le menzogne in esso contenute. Pericoloso, perché potrebbe rilanciare la campagna di «delegittimazione» nei confronti dei giudici che indagano sul senatore. «E le campagne di delegittimazione - dice Giancarlo Caselli, capo della procura di Palermo - possono produrre conseguenze intuibili». La morte, cioè.

Giulio Andreotti ha ricevuto, nei mesi scorsi, due avvisi di garanzia. Da Palermo (associazione mafiosa) e da Roma (concorso in omicidio volontario). Si è difeso da queste terribili accuse sostenendo che la mafia voleva vendicarsi e che, contro di lui, era in atto una congiura degli americani. Ieri, l'affondo del suo avvocato statunitense, Abraham D. Sofaer. Che, in un memoriale di 93 pagine, attacca giudici, pentiti e regolarità formale delle due inchieste.

«Rivelazioni» russe L'ambasciata: «Siamo estranei»

ROMA. «Il periodico russo Stolitsa, che ha ospitato - in un articolo a firma Yoronov - grossolane invenzioni provocatorie nei confronti del Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, non è organo del Municipio di Mosca come viene invece definito e accreditato dall'agenzia Ansa nel dispaccio dell'8 settembre». È quanto ha dichiarato ieri l'addetto stampa di Giorgio Napolitano. Che ha aggiunto: «Al presidente della Camera è pervenuta - a seguito di una richiesta di chiarimento da lui avanzata - la seguente comunicazione dell'Ambasciata russa a Roma, a firma dell'incaricato d'affari, signor Stanesky: Il settimanale russo Stolitsa non costituisce organo ufficiale di nessuna istituzione o ente di Stato della Federazione Russa compreso il Comune di Mosca. Quanto al contenuto del noto articolo diffuso da un'agenzia di stampa - si afferma nella stessa comunicazione - tengo a precisare che le autorità russe vi sono completamente estranee ed è soltanto l'autore che ne ha la piena responsabilità». «Si è inoltre potuto accertare, a proposito del giornale Stolitsa, che si tratta - conclude il comunicato diramato dalla segreteria di Giorgio Napolitano - di pubblicazione di scarsissima circolazione e notorietà a Mosca, che solo grazie a qualche compiacenza se non intrigo può contare di veder accreditati e divulgati fuori della Russia i suoi falsi: come quello con cui si sono attribuiti all'onorevole Napolitano un viaggio a Mosca da lui mai compiuto nel corso del giugno 1987 e rapporti di affari da lui mai stabiliti né con le imprese citate in quell'articolo né con nessun'altra».

Sette in totale gli ordini d'arresto. «Regali» in cambio di un forte sconto sulle tasse Mazzette alle Imposte dirette di Napoli Latitante l'ex presidente degli industriali

Si allarga a macchia d'olio lo scandalo delle tangenti alle Imposte dirette. Ieri la Finanza ha arrestato cinque persone, tra cui il direttore dell'ufficio di Napoli. Nel mirino degli investigatori anche l'avvocato tributarista Bruno Gaeta e l'ex presidente degli industriali napoletani Salvatore Paliotto (entrambi latitanti), che pagavano le mazzette per ottenere sconti sulle tasse. Per tutti l'accusa è di corruzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Vigeva innanzitutto la democrazia, all'ufficio delle Imposte dirette, quando si trattava di spartirsi i milioni versati dagli imprenditori per ottenere «sconti» sulle tasse. La gerarchia veniva messa da parte: direttore, funzionario accertatore, caposezione, capoparto dividevano le mazzette in parti uguali. In cella sono finiti in cinque. All'arresto sono sfuggiti Bruno Gaeta, uno dei più noti avvocati tributaristi della città, e Salvatore Paliotto, ex presidente degli industriali napoletani, che pagavano le tangenti. Sono ottanta gli episodi di corruzione finora accertati, una cinquantina le persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta su «lasse & tangenti». In un triennio la perdita per lo Stato è stata di quasi 40 miliardi. Un altro filone delle indagini riguarda l'ufficio Iva e le sezioni dell'esattoria. La truffa avveniva in due modi. Il primo: una volta appurata dai modelli «740» l'evasione fiscale, i dipendenti del ministero delle Finanze facevano scattare l'accertamento nei confronti di imprenditori e industriali. Poi, durante le ispezioni della documentazione, uno di loro chiedeva la mazzetta. Il secondo, invece, era molto più semplice: erano gli stessi evasori a volte attraverso i loro fiscalisti a prendere l'iniziativa per prevenire le visite e a portare direttamente in ufficio la tangente. Sono state le rivelazioni di Carmine Andreotti e Giancarlo Carbone, due «accertatori» pentiti, a mettere nei guai l'organizzazione. Le sette ordinanze di custodia cautelativa sono state emesse dal Gip Mario Occhionino. In carcere sono finiti Guido Barucco, 63 anni, recentemente promosso a direttore compartimentale delle Imposte dirette delle Marche; Aldo Boiano, di 67, capoparto

del secondo ufficio Imposte; Luigi Maione, di 45, imprenditore, titolare dell'omonima ditta di impiantistica. Erano già detenuti nell'ambito della stessa inchiesta e hanno ricevuto la notifica nel carcere di Poggioreale Alberto Auremma, 53 anni, direttore del secondo ufficio Imposte; Giulio Muti, di 50, funzionario accertatore dello stesso ufficio.

Per tutti l'accusa è di corruzione. I soli Auremma e Barucco devono rispondere anche del reato di concussione. I due, insieme ai pentiti e con la complicità di Muti, avevano costretto l'ingegner Pier Luigi Fanelli, amministratore e titolare della «Officine navali italiane», a pagare una tangente di 30 milioni.

Paliotto avrebbe invece «pilotato» un'ispezione negli uffici della sua società. In cambio dello «sconto», l'imprenditore versò ad Aldo Boiano 20 milioni in contanti. Una cifra simile il capoparto della sezione tributaria l'incasso dalla ditta Mario Valentino, dopo aver «accertato» un'imposta di gran lunga inferiore a quella reale. Un altro episodio di corruzione riguarda Auremma, Muti, Barucco, Maione e l'avvocato Gaeta. I primi tre pretesero 30 milioni dall'azienda di Maione per far «sparire» una pratica. In quella occasione il ruolo di «consulente» lo svolse proprio il famoso tributarista (ora latitante), che offrì il danaro. Nei giorni scorsi la Finanza ha intercettato una conversazione telefonica tra un funzionario delle Imposte dirette e un misterioso personaggio. Nel corso della telefonata si è parlato del giudice Ugo Riccardi come di una persona da «fare fuori». Da indiscrezioni si è saputo che lo sconosciuto interlocutore sarebbe residente in uno dei paesi alle pendici del Vesuvio dove è ancora egemone il clan Altieri.

COMUNE DI BAGNACAVALLO Gabinetto delle Stampe Antiche e Moderne



REPERTORIO DEGLI INCISORI ITALIANI advertisement with details about the exhibition.